



(Qui e seguenti) opere di Shamsia Hassani

# L'UOMO CHE VOLEVA NASCERE DONNA

Di Joyce Lussu

★ Con le nostre Edizioni Malamente abbiamo appena ripubblicato “L'uomo che voleva nascere donna”, di Joyce Lussu, con una nuova prefazione di Martina Guerrini e una bellissima copertina di Emma Bignami. È un diario autobiografico con il quale l'autrice – militante, pacifista, protagonista di eventi decisivi del mondo contemporaneo – ci accompagna attraverso il Novecento per trovare risposta alla domanda: “è possibile liberarsi dalla guerra da una prospettiva femminile e femminista?”. Ne pubblichiamo qui, in anteprima, un capitolo. Il libro potete ordinarlo in tutte le librerie, oppure acquistarlo online direttamente dal nostro sito.

Qualche settimana fa sono andata a trovare una giovane donna di grande intelligenza e carattere, che si chiama Hero Talabani ed è nativa di Sulaymaniyah, una città nel Nord dell'Irak; ora vive in esilio a Damasco, con un bebé di pochi mesi grassottello e pacioccone, che è la copia del padre Jalal Talabani, mio vecchio amico, il quale non c'era poiché era andato a combattere con i partigiani curdi contro l'esercito irakeno e quello dello scià di Persia, appoggiati e armati dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica. Che cosa può indurre un uomo equilibrato e pieno di umanità, di temperamento allegro e senza fanatismi o idee fisse, buon avvocato e affermato pubblicitista, marito e padre felice, ad affrontare quella cosa



terribile che è una guerriglia di montagna combattuta in condizioni di assoluta inferiorità, più difficile delle guerriglie degli anni Quaranta e anche degli anni Sessanta perché gli eserciti professionali hanno oggi tecniche e armamenti molto più sofisticati? E perché una donna bella e gentile come Hero, realizzatissima da un punto di vista femminile tradizionale, si considera un fallimento se non riuscirà a far la sua parte in prima linea nelle lotte della sua gente, autonomamente e non solo per solidarietà con il suo compagno? [...] La casa dove abita Hero Talabani a Damasco è un appartamento all'ottavo piano di un palazzone frutto di una mostruosa speculazione edilizia, dove gli inquilini si accalcano prima ancora che sia finito; e rimane così, senza intonaco, senza pavimentazione nell'entrata e sulle scale, senza ringhiere e rifiniture, circondato da mucchi di detriti che nessuno porta via. Siccome Talabani è un personaggio molto noto e ha già subito sei attentati, accanto al portone del palazzo è stato montato un casotto dove alcuni poliziotti in borghese passano il tempo fumando, chiacchierando e bevendo tè, come altri loro colleghi accampati all'ottavo piano di fronte all'appartamento; i poliziotti arabi sono amabili e discorsivi, ma non è mai molto chiaro se stanno lì per proteggerti oppure, grazie a un cambiamento di politica avvenuto improvvisamente durante la notte, per tagliarti la gola.

Hero vive nell'appartamento col bambino più piccolo (il maggiore sta a Londra col nonno), un paio di giovani cugine e la nonna curda di Turchia, alta, diritta e sorridente, che porta una tunica piena di rose rosse sopra i pantaloni bianchi all'ottomana. Siccome notavo la differenza tra l'allegria di quei panni e le palandrane nere dentro cui le anziane islamiche si nascondono dai capelli alle babbucce, la simpatica vecchia mi raccontò che suo padre, patriota curdo dell'Anatolia, le aveva detto fin da piccola: «Vestiti sempre di fiori e di colori, fino all'ultimo giorno della tua vita; lascia il nero alle tristi schiave musulmane». Infatti le donne curde non hanno mai portato il velo, né accettato le repressioni coraniche. Vengono da una civiltà diversa, derivata dagli antichi Medi, il popolo dei quattro mari (Mar Caspio, Mar Nero, Mediterraneo e Golfo Persico) e delle montagne attorno all'Ararat, sul quale, com'è noto, approdò l'arca di Noè; sconfitti i Medi dall'impero persiano, le tribù curde (citare già da Senofonte che si scontrò con loro nel 401 a.C.) non si dettero per vinte e, decise a difendere la loro identità e a non farsi assimilare dai potenti vicini, iniziarono una millenaria guerriglia per la loro indipendenza. La loro sventura fu che si trovarono sempre schiacciate tra grandissimi imperi, persiano e macedone, romano e bizantino, arabo ottomano e russo; ma non si arresero mai del tutto, e conservarono la loro lingua e la loro cultura, le loro armi e le loro feste, le loro

tecniche agricole e di allevamento assai più avanzate di quelle dei popoli vicini. Quando, con la Prima guerra mondiale, si sfasciò l'impero ottomano, i curdi, come gli arabi e gli armeni, reclamarono la loro indipendenza, e il trattato di Sèvres, firmato nel 1920 dagli Alleati e dal fatiscente sultano sulla base del «programma per la pace del mondo» del presidente americano Wilson, riconobbe ai curdi il diritto di costituire uno Stato indipendente. Ma Kemal Atatürk, subentrato al sultano, non volle riconoscere un trattato che avrebbe sottratto alla Turchia territori ricchi di cromo e di petrolio e dodici milioni di manovali schiavizzati; e iniziò contro i curdi una feroce repressione, abolendo persino il loro nome e chiamandoli «turchi di montagna». D'altra parte i «protettori» francesi della Siria e inglesi dell'Irak, Stati disegnati a tavolino da ministri colonialisti per farne dei mandati europei, preferivano accordarsi con gli accomodanti sceicchi arabi anziché coi riottosi e ostinati curdi per sfruttare le fertili pianure di Kamishlié e di Sulaymaniyya e il petrolio di Kirkuk e di Mosul; e l'ex *vilayet* ottomano di Mosul, notoriamente curdo, con circa tre milioni di abitanti, fu aggiunto ai vilayet arabi di Bagdad e di Bassora per formare l'Irak, mentre il confine della Siria venne portato fino a Kamishlié; e in Iran gli accordi col sergente dei cosacchi Reza Khan, poi generale e infine scìa per meriti colonialisti, chiudevano nelle frontiere di questo





Stato, in cui le minoranze sono assai più numerose del nucleo iraniano, circa sei milioni di curdi. Tutto questo con l'ufficiale approvazione della Società delle nazioni.

Così smembrati e traditi, i curdi continuarono a battersi come potevano, se non più per l'indipendenza nazionale, almeno per una autonomia regionale all'interno degli Stati cui erano stati aggregati. In Irak, c'era stato un momento di grande speranza nel 1958, quando la monarchia era stata rovesciata da Qāsim, il quale si proclamava democratico e filosovietico: i curdi avevano ottenuto una certa autonomia amministrativa, l'uso della lingua nelle scuole, la partecipazione al governo. Ma tre anni dopo Qāsim

aveva capovolto le sue alleanze e la sua politica, disdetto ogni forma di autonomia per i curdi e scatenato l'attacco militare. I curdi avevano organizzato la difesa armata attorno al Partito democratico curdo, espressione politica nettamente divisa in due tendenze; quella di destra, tribale-nazionalista, con un comandante di grande prestigio tradizionale, Mustafa Barzani, circondato da capi-tribù e proprietari terrieri; quella di sinistra, marxista e moderna, espressione dei contadini poveri, degli operai di Kirkuk e degli studenti di Sulaymaniyya, guidata dal giovane Jalal Talabani. Io avevo conosciuto l'uno e l'altro durante la guerriglia degli anni Sessanta.

Mi trovavo a Bagdad e, approfittando di uno dei brevi cessate-il-fuoco che s'intercalavano nelle ostilità tra l'esercito iracheno e i peshmerga (partigiani curdi, letteralmente «primi di fronte alla morte»), amici curdi mi avevano fortunatamente condotta in macchina dalla capitale a Sulaymaniyya, in territorio curdo. Dopo duecento chilometri circa, era cessato il traffico dei camion, dei carri armati e dei posti di blocco iracheni, e il paesaggio era completamente cambiato. Dall'arida pianura si passava a colline via via più verdi, con alberi, ruscelli, pascoli e coltivazioni. Era la frontiera tra il vecchio *vilayet* ottomano di Bagdad, arabo, e quello di Mosul, curdo; dall'Arabistan al Kurdistan. Vidi i primi ciuffi di narcisi, il fiore nazionale dei curdi, sul bordo della strada,

e contemporaneamente due peshmerga, coi loro passamontagna e i loro pesanti fucili a tracolla, e le cartucce sui corpetti di rigido feltro bianco, che scendevano la collina. Ci fermammo per salutarli, e ci vennero incontro sorridenti, offrendoci dei narcisi. Ci spiegarono che si erano spinti tanto a sud a pattugliare lungo la strada perché il loro comandante, Jalal Talabani, sarebbe sceso quella sera a Sulaymaniyya per trattare col governatore iracheno della visita che il ministro degli Interni intendeva fare a Mustafa Barzani, in ordine al cessate-il-fuoco.

Arrivai a Sulaymaniyya nel pomeriggio, ospite di una famiglia curda le cui donne, emancipatissime nel loro costume a vivaci colori, erano quanto mai diverse dalle donne arabe, chiuse in infirmi palandrane nere. Mi fecero vedere la fotografia della peshmerga Margaret, una bella ragazza con un turbante bianco e rosso e la cartucciera sul corpetto di feltro, e mi spiegarono che comandava una formazione corrispondente a una compagnia sulle montagne verso i confini dell'Iran. La sera, mi accompagnarono in un ristorante della periferia: entrammo in un grande stanzone, con sedie, tavolini e festoni di carta colorata appesi al soffitto, come in una balera emiliana. C'era Talabani con una ventina di peshmerga, così simili ai nostri partigiani nei rifugi degli Appennini e delle Alpi, che mi parve di tornare venti anni indietro; benché armatissimi, non avevano l'aria di militari, ma di civili che fanno la guerra, perché altre soluzioni non ci sono.

Dissi a Talabani che volevo partire l'indomani per Sangasar, dove Mustafa Barzani aveva il suo quartier generale. La stampa occidentale chiamava il generale Barzani il «Mollà Rosso», e veniva descritto come filosovietico e progressista; desideravo incontrarlo, e avevo trovato una Land-Rover con cui speravo di arrivare da lui, centocinquanta chilometri più a nord, nelle montagne. Talabani mi disse che la Land-Rover avrebbe fatto al massimo cinquanta chilometri, e che poi le piste erano intransitabili. Risposi che sarei partita lo stesso e che, dopo aver visto Barzani, sarei tornata a cercarlo. Visto che ero decisa, Talabani chiamò due suoi peshmerga, Aziz e Baran, e mi affidò a loro: mi avrebbero accompagnato per tutto il viaggio. Il tempo era cambiato, si era messo a piovere. Eravamo in marzo. Partimmo all'alba ma, come aveva predetto Talabani, dopo cinquanta chilometri di piste di montagna tra paesaggi stupendi, la Land-Rover



rimase ficcata nel fango, e non si mosse più. Da un pezzo non vedevamo più iracheni; gli ultimi li avevamo incontrati a Dokan e l'ufficiale, vedendomi arrivare con due armatissimi partigiani (Aziz e Baran erano due contadini molto alti e robusti), si era profuso in gentilezze e ci aveva offerto tè e sigarette. La Land-Rover si era fermata vicino a una piccola costruzione in paglia e mattoni crudi, dove un vecchietto vendeva tè bollente, uova sode e pane curdo, una focaccia rotonda morbida come stoffa. Ci rifocillammo e discutemmo come avremmo potuto continuare; Aziz e Baran parlavano soltanto curdo, ma c'intendevamo benissimo, con gesti e esclamazioni.

Aziz andò via per un po', e tornò poco dopo, tutto fiero, con un trattore e il suo conducente. Salimmo sul trattore e facemmo un bel po' di strada, poi affondò nel fango e si fermò. Proseguimmo a piedi, poi la pista divenne un po' migliore e trovammo un camion. Eravamo sempre in molti: partigiani, contadini, donne, ragazzetti si affiancavano a noi per un tratto. A destra e a sinistra, si vedevano villaggi distrutti dai bombardamenti iracheni, coi tetti sfondati, le travature bruciate e i resti di muri di mattoni crudi che, non più protetti dall'intonaco, si sfaldavano sotto la pioggia. Vi erano grandi buche di bombe dappertutto.

L'ultimo tratto – scendeva già la sera – era intransitabile per qualsiasi mezzo, anche cavalli o muli: era un altipiano incassato tra le alture, che con la pioggia era diventato una palude. Le scarpe rimanevano intrappolate nel fango appiccicoso e, se si riusciva a sollevare il piede, trasportavano chili di fango. Per cui ce le togliemmo, e fu così che, a piedi nudi, entrai nella cittadina di Ranya. Lì c'era una guarnigione curda, una jeep, e una strada per Sangasar; era un po' sfondata è vero, e la decrepita jeep, che non aveva fanali e illuminava il terreno con una lampada a petrolio, faceva salti immensi con gran fracasso di ferlaglie, ma a me, dopo le marce nel fango, pareva l'autostrada del sole. Arrivai al quartier generale alle nove di sera. Il villaggio era immerso nel buio e si sentivano solo dei cani abbaiare. Senza i miei attendenti non mi sarei per nulla orientata. Lasciammo la jeep e la sua fioca lampada e ci avviammo per uno spiazzo fangoso. Apparve un'altra lampada a petrolio e capii che ero arrivata sotto il porticato di una costruzione in muratura. Seguì la luce attraverso una porta, e mi trovai in una grande stanza, illuminata da molte lampade, piena di uomini, di armi e di tappeti.

Gli uomini vestivano abiti molto belli, tessuti a mano, a piccole righe bianche e nere; pantaloni larghi stretti alla caviglia, corpetto a vita, e intorno alla vita fusciasche colorate; sul capo un turbante bianco e rosso e ai piedi calze di lana bianca (le scarpe erano tutte fuori); cartuccere, coltelli e pistole infilate

nella cintola, mitra e moschetti appoggiati al muro. Era la guardia personale di Barzani, vestita secondo la tradizione della sua tribù. Avevano visi asciutti e forti e quando si alzarono per salutarmi mostrarono la loro alta statura. Sedetti con loro sui tappeti, sentendomi molto goffa, e frastornata da quei costumi da mille e una notte. Sulla stufetta tonda di ferro c'era l'acqua calda e la teiera; mi offrirono del tè, dei cuscini, delle sigarette arrotolate a mano di buon tabacco naturale. Un ufficiale, col corpetto tutto ricamato e favolose nappe sul turbante, mi rivolse la parola in inglese con grande cortesia. Ma ero a disagio. Quando finalmente tornò Aziz, mi parve di rivedere un fratello; mi aiutò ad alzarmi e mi scortò nella stanza accanto, più piccola, con cuscini e tappeti molto belli. In piedi mi attendeva Mustafa Barzani, col suo prestigioso costume a righe bianche e nere, col turbante rosso e bianco, e uno sguardo d'aquila sotto le folte sopracciglia. Ci squadrammo con interesse. Mi feci subito l'idea che Barzani non approvasse molto le donne emancipate, che arrivano scalze a notte fonda in un comando militare. E a me, quel mondo sontuosamente virile e guerriero pareva anacronistico, e anche irritante. L'ufficiale che sapeva l'inglese venne a fare da interprete, perché Barzani parla solo curdo, arabo e russo. Costretto a rifugiarsi nell'Unione Sovietica dopo la sconfitta della Repubblica di Mahabad (l'unico breve momento d'indipendenza curda, durato meno di un anno, nel 1946) vi era rimasto dodici anni, frequentando la scuola di guerra e imparando le più moderne tecniche militari. Sedemmo gravemente sui tappeti, bevemmo il tè, e su un grande vassoio rotondo di metallo bianco arrivò del pane curdo con ciotoline piene di carne e di verdura. Parlammo di guerra e di politica. Il generale era informato, sarcastico e nazionalista: suo padre era stato impiccato dagli ottomani quando aveva due anni, e suo fratello dagli arabi venti anni più tardi, solo perché non riuscivano a dimenticare di essere curdi. Mentre parlava, invece di passarsi tra le dita il rosario come fanno in genere i mussulmani intagliava dei lunghi bocchini per sigaretta con un coltellino acuminato. Io volevo parlare delle donne.



Cominciai con Margaret, e Barzani disse «Un buon soldato» e passò ad altro. Chiesi se potevo visitare le donne nelle case (sapevo che la sua ultima moglie, sedicenne, era a Sangasar) ma eluse la domanda, e mi disse che la mattina seguente mi avrebbe mandato un cavallo da sella per poter visitare i dintorni. Infatti, nei due giorni



che passai a Sangasar, non riuscii a vedere una donna; erano consegnate in casa. Per le strade, solo maschi, salvo alcune bambinette sotto i dieci anni.

Seccata, decisi di ripartire subito per raggiungere Talabani, certamente molto diverso da quei pittoreschi signori della guerra. Rifiutai i doni che il generale mi offriva (tappeti molto belli, lane e sete finissime tessute a mano) e presi solo uno dei bocchini che aveva artisticamente scolpito. Da Ranya, ripresi allegramente la marcia con Aziz e Baran, in mezzo alla gente, fermandoci nelle case dei contadini, parlando con le donne per le strade e nei campi, liete e attive nei loro vivaci abiti a fiori. La sera seguente giungemmo a Taramar, il villaggio dove Talabani era arrivato quel giorno, nel suo giro d'ispezione militare e politica.

Girai con lui per parecchi giorni, per coltivatissime vallate e colline brulicanti di greggi. Non c'erano né macchine né strade, ma moltissimi trattori, che di giorno lavoravano la terra e la sera trasportavano i partigiani. Si procedeva all'espropriazione dei latifondisti, e alla divisione delle terre tra i contadini poveri, che costituivano delle cooperative. Un ricco aghà aveva avuto in concessione dal governo iracheno una notevole estensione di terra, e pretendeva dalle quaranta famiglie che la lavoravano il 50% dei prodotti; due peshmerga andarono a bussare alla sua casa, che era bella e grande, e gli comunicarono che era atteso dall'assemblea dei contadini. La riunione ebbe luogo in una vasta moschea adibita a uso civile, dove si erano raccolti una sessantina di contadini, uomini e donne, seduti ordinatamente sui tappeti lungo le pareti, con le gambe incrociate; c'era anche un rappresentante dell'Alta corte rivoluzionaria (un magistrato fuggito da una prigione irachena) il consiglio rivoluzionario di zona, e uno straordinario personaggio alto e magro, con occhi di fuoco e barba e capelli lunghi, che attrasse la mia attenzione, perché i curdi sono sempre accuratamente rasati. Mi spiegarono che era un poeta e che avrebbe recitato i suoi versi rivoluzionari, cosa che tutti parevano pregustare e apprezzare molto. Me ne feci poi tradurre alcuni che suonavano pressappoco così: «Quel fiore cui strapparono i petali ma è vivo / quel cuore che nella sciagura non ha dubitato / quella stella filante ingoiata dalla foresta / quando si sa morire con un sorriso / quando il vento della pianura spalanca le ali / sono ospiti del mio petto / perché sono l'immagine / del non arrendersi. Curdo vivrò / curdo morirò / in curdo risponde io dalla tomba / come ancora curdo rivivrò / e un'altra vita ancora / per i curdi combatterò».

Dalle grandi finestre si vedevano i peshmerga che passeggiavano intorno alla moschea, simili in tutto ai contadini seduti in assemblea, solo col fucile e la cartucciera in più. Infine entrò l'ashà, alto e imponente, con un lungo caftano alla moda araba, accompagnato dal suo amministratore; il suo sguardo

correva rapido e nervoso dai fucili dei partigiani ai contadini silenziosi a Talabani che stava in piedi; tuttavia si controllava, deciso a difendersi; quando dopo la relazione iniziale e gli interventi di alcuni contadini prese la parola, parlò a lungo, con energia e vivacità, sempre sbirciando verso il passamontagna e i fucili al di là delle finestre. Dopo due ore di pacata discussione, Talabani concluse: la terra sarebbe stata divisa tra le quaranta famiglie che la lavoravano, e che avrebbero costituito una cooperativa; Yaghà avrebbe conservato la sua casa, e quel tanto di terra che lui e i suoi due figli potevano coltivare con le loro braccia. Tutti erano contenti, compreso Yaghà, che si era aspettato

un'esecuzione sommaria e che, pieno di gratitudine, corse a casa per preparare dei grandi piatti di tacchino con ceci e pomodoro, da offrire a tutti.

«E il generale Barzani, che ne dice di tutto questo?», chiesi a Talabani. «Non è affatto d'accordo, mi rispose. È circondato da capi tribù e proprietari terrieri. Arriveremo a una rottura». Dopo queste esperienze, persi di vista Talabani, che i contrasti con Barzani e le aggrovigliate vicende politiche del Medio Oriente portavano a vagabondare in esilio dall'Egitto all'Algeria, dal Libano alla Siria. E anche della questione curda si sapeva poco. All'inizio degli anni Settanta pareva che il governo di al-Bakr avesse concesso qualche autonomia ai curdi, ma poi nel 1974 si seppe che il movimento curdo aveva dovuto riprendere le armi per difendersi da un attacco proditorio dell'esercito iracheno. E nel marzo 1975 ci fu il definitivo tradimento di Mustafa Barzani, che fuggì in Iran a rifugiarsi dallo scià, e poi negli Stati Uniti. Nel maggio 1975 le sinistre del movimento costituiscono l'Unione patriottica curda con un comitato provvisorio coordinato da Talabani, con la parola d'ordine: «democrazia per l'Irak, autonomia regionale per il Kurdistan».

L'aspirazione del Fronte è di trovare una soluzione politica, alleandosi con le sinistre arabe e trattando col governo. Talabani non è un capo-tribù guerriero come Barzani, è un uomo che ha studiato legge, ha scritto la storia del





suo, paese, è stato a Londra e a Parigi, a Mosca e a Pechino, conosce i governi arabi e ha stretti legami di amicizia con i palestinesi. Nel governo di al-Bakr ci sono due ministri comunisti; trattare dovrebbe essere possibile. Invece il Baath (Partito nazionalista arabo) iracheno sceglie la linea dura, arresta e tortura, uccide e fa sparire non solo i patrioti curdi, ma l'ala sinistra del proprio partito e i nuclei comunisti di base, e in generale qualsiasi gruppo politico che eserciti la minima critica.

Ormai l'Irak è uno dei grandi petrolieri, i cui interessi coincidono con quelli dello scìà e dei sauditi, e col quale ambedue le superpotenze cercano alleanze e contratti. La questione curda è scomoda per tutti, contrasta con la mitologia panaraba e panislamica del Baath, pone esigenze di democrazia che indebolirebbero le dittature baathiste e petroliere, non può essere strumentalizzata per i giochi di potere delle due superpotenze; perciò, nel disinteresse universale, il governo di al-Bakr può procedere al taglio del nodo gordiano, distruggendo il popolo curdo che si trova all'interno delle sue frontiere. Iniziano le deportazioni di massa verso i deserti del Sud, e gli accordi con l'Iran per la militarizzazione delle zone di frontiera: dieci chilometri da una parte, dieci chilometri dall'altra di terra di nessuno, dove solo i militari possono circolare dopo aver raso al suolo i villaggi e le cittadine curde e ridotti a deserto i pascoli e le coltivazioni.

Hero aveva acceso il televisore per farmi vedere una videocassetta che riprendeva Jalal nell'appartamento di Damasco, prima di partire per la montagna nel luglio dell'anno scorso. Lo si vedeva giocare col figlio maggiore di sette anni, un po' ingrassato, con le guance piene e gli occhi allegri, sorridente. «Il più piccolo non lo conosce», mi disse Hero, «è dovuto partire due giorni prima che nascesse, perché tutto era organizzato per il suo passaggio clandestino nel Kurdistan, e anche un ritardo di mezza giornata avrebbe fatto saltare i collegamenti. Io avevo già le doglie, ero disperata, avrei voluto che mi facessero il taglio cesareo per fargli vedere nostro figlio. Ma non è stato possibile». Le immagini scorrevano liete e affettuose sul video, si vedeva Hero con una gran pancia appoggiata al marito, le graziose cuginette, la nonna fiorita di rose rosse. A un certo punto era tornato il bambino portando un mitra Kalashnikov che il padre aveva caricato e ricaricato per fargli vedere come funzionava, e una pistola Beretta lustrata e oliata, con una scatola di cartucce. A me fa sempre impressione vedere i bambini giocare con le armi, anche quelle di plastica che si comprano nei negozi di giocattoli; ne ho visti parecchi che le armi le portavano sul serio, nelle guerre e nelle guerriglie; ma non mi sono mai potuta abituare.

Hero dovette leggere nella mia espressione. «La guerra siamo costretti a farla tutti», mi disse, «uomini e donne, vecchi e bambini; altrimenti ci distruggono fisicamente. Tu conosci Sulaymaniyya, la mia città, è una bella città piena di scuole, dove potevamo studiare la nostra cultura e i nostri poeti; adesso non possiamo nemmeno parlare curdo per la strada; nei villaggi, strappano i contadini e i pastori dalle loro case e dai loro campi e li deportano nelle sabbie roventi ai confini dell'Arabia Saudita; cominciano a sparare per conto loro, individualmente, alla disperata, senz'altra prospettiva che quella di aggravare le rappresaglie; era necessario riorganizzare i peshmerga, creare delle formazioni partigiane che tentassero di difenderli (qualche villaggio l'abbiamo salvato), se non altro per avere una qualche forza di contrattazione nei confronti del governo iracheno. Perché siamo costretti a fare la guerra, e in queste condizioni, contro un esercito agguerrito e moderno che dispone delle armi più efficienti? Ti racconterò la storia dei bambini che andarono a cogliere le castagne.

Nella regione di Gellala, nel Nord-est, c'era un villaggio di contadini-pastori sul pendio della montagna. Nell'ottobre scorso, arrivò una compagnia dell'esercito iracheno, con gli elicotteri e i carri armati, i camion e le jeep, le mitragliatrici e i bazooka. Il villaggio fu circondato, i contadini rastrellati dai campi, e tutti, compresi i malati, le vecchie, le donne incinte, caricate sui camion. Poi, siccome la zona doveva essere militarizzata, il villaggio fu dato alle fiamme. Nel giro di due ore, l'operazione era compiuta.

Ma c'erano cinque bambini, dai sette ai dieci anni, che la mattina erano partiti con delle ceste, per raccogliere castagne nel bosco su per la montagna, con la loro merenda di focacce e di formaggio. Avevano giocato e sbucciato castagne tutto il giorno, e prima del tramonto erano ritornati al villaggio, che non c'era più. Molti giorni dopo, una pattuglia di partigiani che passava di lì per caso, essendo quella una zona isolata, li aveva trovati ammucchiati e abbracciati, con attorno i resti delle castagne con cui avevano tentato di nutrirsi, morti di fame».

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo

**<https://rivista.edizionimalamente.it>**

Sostieni un abbonamento annuale in anticipo per permettere alla rivista di continuare a esistere

**Abbonamento annuale (4 numeri): 20€**

1 copia 5€

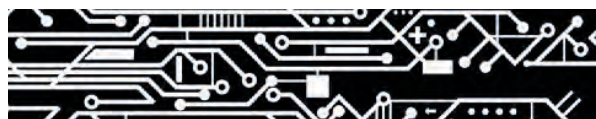
Da 3 copie in poi 3€

Spedizione a nostro carico

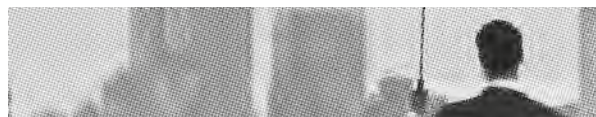
Per abbonamenti, richieste di copie, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti: **[rivista@edizionimalamente.it](mailto:rivista@edizionimalamente.it)**



Affinità, divergenze e troppi QR code 3



Nulla sarà come prima 5



Pandemia e vaccino profilassi:  
a che punto siamo? 19



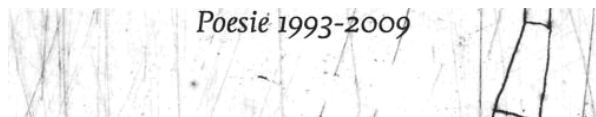
Del nostro meglio 41



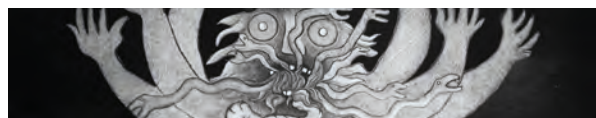
Il movimento di occupazione forestale  
in Germania 57



L'uomo che voleva nascere donna 73



Adelelmo Ruggieri e i suoi atti di parola 85



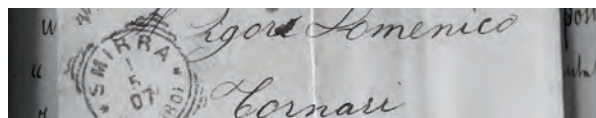
Venezia '84 89



Viaggio nel futuro che verrà 101



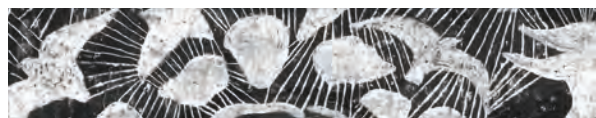
Finiremo tutti nei "Giardini"? 109



Storia di amore e sovversione tra  
Cagli e Smirra 115



Letture per resistere 119



Edizioni Malamente 121



Segnalazioni editoriali 127